

HISTORICAL PRISONS

Studi e proposte per il riuso del patrimonio carcerario dismesso della Sardegna



a cura di Giovanni Battista Cocco
e Caterina Giannattasio

ArchistoR EXTRA

Around the Prison. Public Space between History and Design

Francesca Musanti, Francesco Pinna, Claudia Pintor, Piero Pochinu Carta
(Università degli Studi di Cagliari)

The relationship between prison and city is intrinsically controversial, because the detention function is disinterested in establishing connections with its surroundings and seems to reverberate its repulsive character on the neighbouring space even after its decommissioning. The paper aims to construct an analytical-interpretative support to interpret the relations between the prison and its surroundings, exploring their causes, mechanisms and possible design directions. The hypothesis is that the prison building spreads distorting effects on the areas at its margins, causing, in terms of forms and meanings, a character of "continuity in discontinuity" between contiguous but interrupted areas: the prison space, the perimeter wall and the internal open spaces. The paper also highlights historical reasons, critical issues and readings, analysing the sequence of areas of potential continuity, where the open spaces of detention offer themselves as unprecedented declination of areas for the community. Next, the ability of the prison to become a formal and relational matrix is explored starting from the architectural typology, thanks to which invariants emerge, the result of the interaction between location, the overall shape of the building and the prison space. This relationship is finally investigated on Sardinia's four historical prisons, in order to understand their dynamics and highlight specific configurations to imagine a renewed continuity.

HISTORICAL PRISONS

Studies and Proposals for the Reuse of Disposal Prison Heritage in Sardinia

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 11 (2023)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 17/2022

ISBN 978-88-85479-18-0

DOI: 10.14633/AHR372



Attorno al carcere. Lo spazio pubblico tra storia e progetto

Francesca Musanti, Francesco Pinna, Claudia Pintor, Piero Pochinu Carta

Ragionare sul rapporto tra il carcere e la città appare, oggi, essenziale per formulare risposte progettuali che realmente reincorporino gli ambiti penitenziari storici nelle relazioni formali e d'uso in cui essi si inseriscono. La complessità del rapporto con il contesto è connaturata alla tipologia detentiva, deliberatamente ideata per escludere, isolare, riferirsi solo a se stessa, senza intrattenere relazioni con l'intorno che non siano di controllo e presidio, una circostanza ulteriormente enfatizzata dalle scelte localizzative che privilegiano la fondazione delle fabbriche penitenziarie ai margini del tessuto otto-novecentesco in cui si inseriscono. Questa relazione appare ancora più difficile se si osservano le carceri storiche come fenomeni iscritti nella contemporaneità, per effetto di due condizioni correlate. La prima condizione attiene la posizione che le fabbriche occupano rispetto agli abitati, posizione che in origine è, in molti casi, periferica o, addirittura, esterna al costruito, ma diviene poi centrale per effetto della crescita urbana successiva, con il risultato che punti nevralgici delle città sono oggi occupati da presenze impossibilitate o comunque indifferenti a interagire con l'intorno. La seconda condizione, sovrapposta e interagente con la prima, si collega alla recente dismissione che, facendo decadere i moventi funzionali alla base del rapporto di reciproca estraneità tra carcere e contesto, ne turbano il consolidato equilibrio di mutuo disinteresse, imponendo una proiezione risolutiva, non solo del futuro ruolo delle fabbriche detentive, ma anche dello spazio pubblico che le contorna, che dalle prime sembra inevitabilmente conformato. Infatti, le carceri

storiche hanno espresso, nel corso del loro esercizio, la straordinaria capacità di inibire forme d'uso sulle aree circostanti, che ospitano di rado forme di vita urbana. Nemmeno la posizione centrale con il tempo guadagnata dalle architetture sembra essere fino a ora sufficiente a catalizzare forme abitative tali da compensare gli effetti respingenti che la fabbrica storicamente imprime.

Il perdurare degli effetti della funzione detentiva rispetto all'esaurimento della funzione stessa costituisce un fenomeno interessante, che suggerisce una più profonda relazione tra carcere e spazio pubblico, una relazione che si declina nelle fabbriche storiche con differenti esiti e configurazioni, riconducibili alle varianti tipologiche, e rivela un radicamento che prescinde dalle significazioni d'uso contingenti.

Carcere e città

Come altrove ricostruito¹, la metà dell'Ottocento rappresenta, per la tipologia detentiva storica in Italia, un momento di eccezionali congiunture, in cui la maturazione del dibattito sullo spazio della pena raffina modelli e approcci costruttivi peculiari, che incidono anche sul rapporto tra carcere e città.

Un fattore catalizzante di tali fermenti realizzativi scaturisce dalla necessità di uniformare e completare il patrimonio penitenziario che il Regno eredita dagli stati preunitari, le cui consistenza e qualità non sempre soddisfano le istanze emerse nell'ambito delle riflessioni di giuristi e progettisti in merito alle architetture detentive². Tali condizioni sono testimoniate da illustri osservatori che, basandosi sui resoconti del Ministero di Giustizia³, sollecitano provvedimenti volti a riformulare gli standard per l'edilizia carceraria nazionale e che, in seguito, confluiscono nei dispositivi di legge e programmazione emanati nel Regno, enfatizzando, in particolare, due temi.

Il primo tema è quello igienico-sanitario, che investe le prigioni, come, genericamente, buona parte dei grandi edifici pubblici collettivi e – caldeggiando soluzioni che garantiscano l'assenza di acque stagnanti, la ventilazione naturale, l'irraggiamento solare – incide su strategie topografiche e localizzative, che privilegiano siti di fondazione distanziati dall'abitato, ove possibile, anche per altimetria.

Il secondo tema dirimente per il progetto della tipologia detentiva, in questa fase, è quello relativo alla sicurezza e al controllo. Questo non solo si esprime nelle soluzioni costruttive direttamente

1. COCCO, GIANNATTASIO 2016b, pp. 73-75.

2. Per tale ricostruzione, vedi MUSANTI, PINTOR alle pp. 36-59 del presente volume.

3. Vedi BELLAZZI 1866; BELTRANI SCALIA 1879.

riscontrabili sugli oggetti architettonici e sui loro intrinseci caratteri costitutivi, ma converge anche con una idea più generale della città in cui, come notato dallo storico Jean-Claude Perrot, la circolazione è ottimizzata, per mezzo di interventi sulle trame viarie, sulle piazze, sui margini urbani, i cui frequentatori identificabili, sorvegliabili, esposti circolano in un tessuto efficace e trasparente⁴.

A eccezione dei casi in cui le carceri storiche si realizzano attraverso il riuso di preesistenze, queste istanze si traducono in assetti morfologici che il nucleo più antico raramente può soddisfare, costringendo le amministrazioni competenti all'individuazione di ampi fondi collocati nella periferia urbana, laddove gli ampliamenti dei primi grandi Piani Regolatori prospettano l'imminente crescita delle città. Su tale scelta incide, inoltre, l'opportunità di contenere i costi che gli stessi enti finanziatori devono sostenere per l'acquisizione dei terreni, presumibilmente più contenuti in aree periferiche, fattore che, almeno in alcuni casi documentati, si accompagna alla precisa intenzione di coagulare, nelle nuove aree di espansione, attrezzature di interesse pubblico, come, ad esempio, osservato da Dubbini rispetto alle carceri storiche di Padova e Alessandria⁵.

La convergenza di tali circostanze determina, dunque, strategie insediative peculiari, che collocano il carcere in posizione marginale, talvolta dominante e sopraelevata, prediligendo siti che presentano quote superiori rispetto alle immediate vicinanze.

Il perdurare della cesura tra carcere e città non è, però, spiegabile semplicemente con la definizione *ab origine* di un carattere di isolamento urbano, perché nel tempo, come accennato, queste condizioni sono mitigate dalla crescita del tessuto edilizio, che riposizionano, in termini relativi, le fabbriche all'interno del costruito. Non sembra sufficiente neanche appellarsi all'aura effettivamente respingente esercitata dalla funzione detentiva, perché tale esclusione sembra sopravvivere alla recente smobilitazione, che di quel significato d'uso determina la fine, senza che se ne esauriscano gli effetti più intensi e duraturi, particolarmente su quello che potremmo definire spazio pericarcerario. Questo ambito si pone in un rapporto di quasi-continuità con gli spazi aperti carcerari, la cui suddivisione è sancita da un unico, iconico elemento, il muro di cinta, che regola il rapporto interno-esterno. Non solo, per chi abita dall'interno l'architettura detentiva, lo spazio pericarcerario risulta prossimo e irrimediabilmente negato, anche solo per lo sguardo, ma anche chi, inversamente, ha il diritto di fruire liberamente della città può circolare intorno al carcere e avvicinarlo, ma non può entrarvi, né direttamente e integralmente con il corpo, né in forma mediata e parziale con i sensi, perché alla prigione è garantito il carattere di inaccessibilità che si materializza

4. DUBBINI 1986, p. 45.

5. *Ivi*, p. 46.



Figura 1. Selezione rappresentativa dei 220 casi di carcere a corte italiana (elaborazione F. Musanti, F. Pinna, C. Pintor, P. Pochinu Carta 202).

proprio nel recinto. La sequenza spazio pericarcerario-muro-spazi aperti carcerari non è priva di modulazioni, che contemplanon solo variazioni delle diverse componenti che si succedono, ma anche la fraposizione di ulteriori elementi.

Questo spettro di soluzioni merita di essere osservato in maniera più approfondita, perché in questo si esprime il preciso interrogativo che il carcere pone alla città e, implicitamente, le interpretazioni e le risposte che il progetto può proporre.

Una potenziale continuità

La ricomposizione carcere-città può essere interpretata come un tema di continuità fisica, formale, percettiva e di senso, continuità di cui si fruisce in forma essenzialmente dinamica perché tale è la nostra esperienza dei luoghi e delle architetture. Questo, come evidenziato tanto dall'architettura⁶ quanto dalle neuroscienze⁷, assimila la nostra esperienza spaziale non a un'immagine statica, come una fotografia, ma piuttosto al cinema: come un film, l'architettura si dipana per sequenze, secondo un ritmo co-orchestrato dal nostro corpo; come un film ci immerge, con piena partecipazione dei sensi, in una successione di scene entro cui siamo attori, registi, scenario.

Riscoprendo lo spazio da questo punto di vista, anche la transizione tra carcere e città può essere identificata, disarticolata e compresa nei suoi elementi costitutivi, offrendo un appoggio

6. Vedi HOLL 2004.

7. Vedi GALLESE, GUERRA 2015.

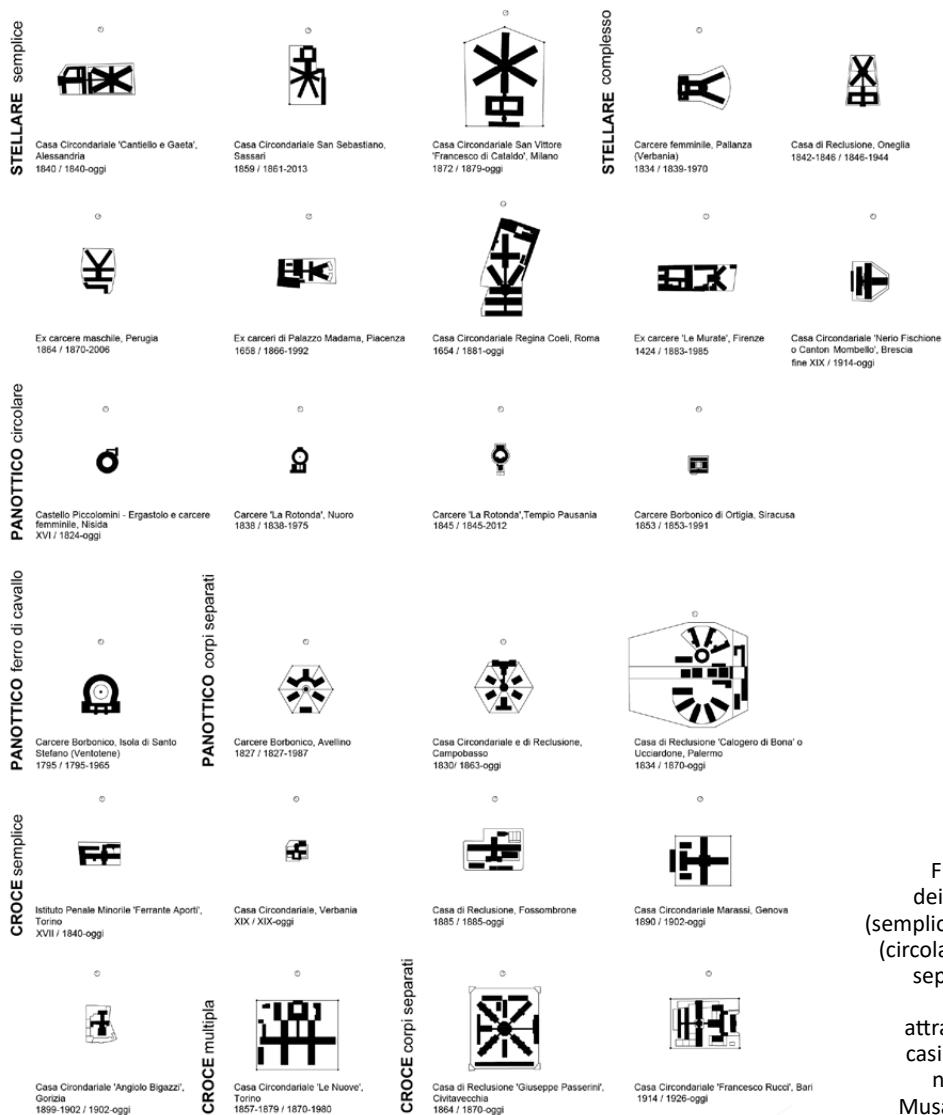


Figura 2. Analisi tipologica dei sistemi carcerari stellare (semplice, complesso), panottico (circolare, ferro di cavallo, corpi separati), a croce (semplice, multipla, corpi separati) attraverso la ricognizione dei casi storici riferiti al contesto nazionale (elaborazione F. Musanti, F. Pinna, C. Pintor, P. Pochinu Carta 202).

critico al progetto che, nel caso della tipologia detentiva, rende il corpo protagonista di uno spazio che storicamente l'ha controllato, limitato, nel migliore dei casi, ignorato.

Nell'ambito dell'architettura carceraria, il tema della continuità si ricollega a quello del limite, poiché il suo «senso si produce nella differenza, la quale emerge come forma di discontinuità, di separazione rispetto a ciò che è altro»⁸.

Il limite essenziale che sancisce la discontinuità tra spazio pubblico e “libero” e spazio della detenzione coincide con il muro di cinta, elemento di cesura e, al contempo, esclusivo oggetto di relazione. L'elemento del muro è un segno eloquente dal punto di vista semiotico che «da un lato ci prescrive un divieto più o meno forte [...] dall'altro ci induce a cercare un punto d'accesso, una soglia che consenta un passaggio tra due spazi. Il muro, in altri termini, ci fa una proposta di contratto, ci invita a un non dover fare (non dover attraversare) che possiamo decidere di accettare o meno»⁹.

Nel caso delle carceri storiche, l'invalidabilità del muro decade parallelamente agli usi detentivi, tanto che esso oggi rimane quasi come un segno vestigiale, una fragile linea negli assetti planimetrici ormai spogliati delle funzioni, facilmente soggetto a ipotesi di demolizioni simboliche e liberatorie.

Ma annullare il muro implica non solo eliminare l'unica immagine che del carcere sia mai stata data alla città, ma anche un fondamentale riferimento esterno, un “indizio di identità”¹⁰ capace di orientare nello spazio e disorientare nel senso. Soprattutto significa falsare la sequenza di inquadrature, del tutto peculiare, che il carcere ha saputo definire, fatta di dilatazioni, contrazioni, campi lunghi e primi piani. Infatti, il muro è l'elemento che regola il fondamentale dualismo interno-esterno, entro cui comunemente si interpreta, come interno, lo spazio compreso dentro il confine di proprietà del carcere e, come esterno, lo spazio aperto pubblico posto fuori dal medesimo termine. In realtà, si dovrebbe osservare l'esistenza di un altro ambito, posto in posizione intermedia, “non continuo” ma “neanche discontinuo”¹¹ rispetto allo spazio pubblico, ossia lo spazio delle pertinenze carcerarie. Queste sono i “cortili di passeggio”, destinati all'ora d'aria dei detenuti, ma anche le corti che frequentemente connotano le fabbriche penitenziarie realizzate per riuso, spazi introversi su

8. GIANNITRAPANI 2013, p. 25.

9. *Ivi*, p. 27.

10. LYNCH 2008, p. 67.

11. In una lettura semiologica, i concetti di “non continuità” e “discontinuità” non si identificano, ma sono piuttosto legati da un rapporto di complementarità, di modo che il primo termine sia semanticamente più ampio e ricomprenda il secondo, a sua volta maggiormente restrittivo; GIANNITRAPANI 2013, pp. 147-148.

cui affacciano i corridoi detentivi, nelle quali viene meno la “sovranità patriarcale”¹² dell’occhio per lasciare posto all’unica relazione possibile con l’esterno, quella uditiva. A queste tipologie, si aggiungono altri due spazi pertinentziali, entrambi dall’andamento anulare e riservati unicamente al personale di guardia: il percorso di ronda e il deambulatorio non-chiuso tra muro di cinta e corpo di fabbrica. Questi spazi sono accomunati da un carattere non-chiuso: i loro limiti non sono interamente definiti da partizioni, essendo assente, ad esempio, una copertura che li contenga superiormente, e presentando circoscritte aperture, poiché esperibile da specifiche persone; tuttavia, non sono nemmeno spazi propriamente aperti, per la prevalenza dei limiti verticali e la ristrettezza della cerchia dei loro frequentatori.

Se il progetto del carcere può innestarsi sulla riformulazione della sequenza spazi pericarcerari/muro/spazi non-chiusi, è importante comprendere come questo rapporto si configuri, quali elementi invariati vi si riconoscano, quali modulazioni.

La lettura tipologica sembra eccezionalmente adeguata a disvelare le relazioni con lo spazio pericarcerario, evidenziando come, al mutare della relazione tra parti e delle matrici figurative, muti lo spazio circostante, la sua forma e le sue consuetudini d’uso.

L’ampio dibattito sui modelli detentivi si traduce in una grande varietà di soluzioni, genericamente ricondotte alle varianti a corte, stellare, panottica e a croce¹³ e a cui, dal punto di vista metodologico, anche la riflessione qui proposta è partita.

Nel loro avvicinarsi, tali tipologie confermano un progressivo allontanamento del carcere, traghettato dai limiti della città storica verso aree sempre più periferiche, tanto che, pur nelle ovvie differenze, la scelta di edificare lungo i naturali assi di espansione, a distanza più o meno ampia dal centro, rimane una costante.

Davanti a tale condizione generale, si propone la lettura comparata dei brani urbani generati nel tempo dalla crescita delle città, osservabili oggi intorno alle fabbriche, al fine di rintracciare gli elementi invariati riconducibili alla differente tipologia, nella convinzione che l’esito di tale disamina offra elementi essenziali per lavorare, all’indomani della dismissione, per contrasto o analogia rispetto alla natura di tali relazioni, in ogni caso sovvertendo l’incomunicabilità che finora ha caratterizzato il rapporto del carcere con il contesto.

12. PALLASMAA 2007, p. 17.

13. Vedi SCARCELLA, DI CROCE 2001.

Tipologie e spazi pericarcerario

L'analisi qui proposta si riferisce a una selezione di 245 carceri storiche italiane, di cui 220 a corte – in assoluto le più rappresentate nel repertorio studiato¹⁴ –, 10 del tipo stellare, 7 del tipo panottico e 8 a croce, di cui 2 ora demolite appartenenti alle ultime due tipologie. Tale tassonomia generale si specifica in sotto-tipologie, utili a evidenziare ulteriori peculiarità; per ognuna, è individuato un caso paradigmatico, per un totale di nove carceri-tipo, raccontate in seguito e ulteriormente descritte dall'apparato grafico.

L'individuazione di tali realizzazioni rappresentative non ambisce a definire regole certe e deterministiche, ma piuttosto mira a evidenziare parametri e indizi di permanenza, nella consapevolezza che questi non possono poi che dettagliarsi nell'individualità di ogni singola realizzazione. Questa condizione è particolarmente evidente nella tipologia a corte, in cui confluisce una moltitudine di episodi, prevalentemente derivanti da riuso; per questo, la sua compagine è caratterizzata da un ampio spettro di interpretazioni della relazione con la città, in funzione della posizione della preesistenza su cui si fonda, che può collocare la fabbrica ai margini del centro storico o incastonarla all'interno del suo tessuto.

Il caso-tipo evidenzia, tra gli elementi invarianti, la collocazione del complesso detentivo, di forma pressoché rettangolare, all'interno di una maglia medioevale di disegno più o meno razionale, dove, a fronte di una netta densità degli isolati, lo spazio pubblico si compone di strade a sezione ridotta che si allargano, di tanto in tanto, in slarghi e piccole piazze. In tali circostanze, la sequenza spazio pericarcerario/muro/spazi pertinenziali può essere mediata dall'edificio stesso, che nelle carceri a corte assume comunemente il carattere di una architettura-recinto.

Particolarmente interessanti sotto il profilo architettonico e formale, le carceri stellari possono distinguersi in semplici o complesse a seconda dell'articolazione dei bracci detentivi, mantenendo comunque un assetto planimetrico con carattere direzionale.

Generalmente sorte appena fuori dal nucleo storico cittadino, lungo le direttrici di crescita moderna, le carceri riconducibili al tipo stellare occupano oggi la maglia ortogonale ottocentesca, entro cui la

14. L'effettiva quantità di carceri storiche riconducibili alla tipologia a corte costituisce un dato incerto, di difficile conferma definitiva; indubbiamente, tale variante incontra un grande successo, dominando le realizzazioni ex novo riscontrate nell'ambito della ricognizione condotta, pari a 20, ma essa coincide, soprattutto, con il più comune impianto assunto dalle numerose architetture reimpiegate per la realizzazione di carceri di riuso, talvolta per brevi periodi, le cui attestazioni emergono continuamente e in maniera talvolta fortuita, nel corso delle ricerche.

loro immagine pubblica è data dal severo recinto con forma quadrangolare¹⁵ o poligonale¹⁶, la cui carica segregativa è ulteriormente rafforzata dalle infrastrutture che lo fiancheggiano.

La direzionalità della fabbrica si trasferisce sullo spazio pericarcerario, composto da strade con più ampia sezione, utile alla percorrenza ma indisponibile alle soste e che non intrattiene dialoghi né aperture con il tessuto circostante, se non nei rari casi in cui il corpo d'accesso incontra piccoli slarghi o piazze.

Anche in questi casi, la sequenza spazio pericarcerario/muro/spazi pertinenziali può essere mediata da un corpo di fabbrica – di solito dedicato ai servizi – con carattere di recinto.

Sotto la tipologia panottica si raggruppano un limitato numero di realizzazioni che, ispirate dall'innovativo disegno benthamiano, mostrano tre differenti matrici formali, relative a altrettante varianti: circolare, a ferro di cavallo e a corpi separati.

La prima è rappresentata da due soli casi nazionali – se si esclude l'Ergastolo di Nisida, esito della riduzione dell'antico castello – entrambi progettati in Sardegna, più precisamente nelle città di Nuoro e Tempio Pausania. Quest'ultima struttura, scampata alla demolizione che ha colpito la sorella nuorese, è un caso di architettura-recinto insediata su un'altura, lungo due assi viari che si dipartono dal centro storico. Gli spazi pericarcerari sono conformati dalla matrice formale curva, presentando strade a sezione variabile che consentono di circumnavigare l'intera fabbrica, presentando di tanto in tanto piccoli spazi areali.

La sotto-tipologia panottica a corpi isolati è caratterizzata da un recinto poligonale, entro cui il costruito si insedia con una bassa densità relativa; per forma e estensione, questi complessi si pongono in maniera imperiosa, determinando anomali tasselli nella maglia ortogonale ottocentesca e costringendo il tessuto adiacente a adattarsi.

La sotto-tipologia a ferro di cavallo costituisce una variante assai singolare, ma meno significativa ai fini della presente trattazione, non solo perché sopravvive in Italia un'unica realizzazione, ma soprattutto perché questa risulta esclusa da qualsiasi interazione con lo spazio urbano, coincidendo con il carcere-isola di Santo Stefano a Ventotene.

L'ultima tipologia presa in esame è quella delle strutture a croce, suddivisa – sulla base della ripetizione e disposizione dei bracci – in semplice, multipla e a corpi separati. Come le carceri a corte, anche quelle a croce presentano un recinto di forma quadrangolare, e come quelle stellari

15. Vedi i casi di: Alessandria, Casa Circondariale Cantiello e Gaeta, Sassari, Casa Circondariale San Sebastiano, Oneglia, Casa di Reclusione, Roma, Casa Circondariale Regina Coeli, Piacenza, ex carceri di Palazzo Madama e Firenze, ex carcere "Le Murate" (ampliamento del 1883).

16. Vedi i casi di: Milano, Casa Circondariale San Vittore Francesco di Cataldo, Perugia, Ex carcere maschile, Pallanza, Carcere femminile e Brescia, Casa Circondariale Nerio Fischione - Canton Mombello.

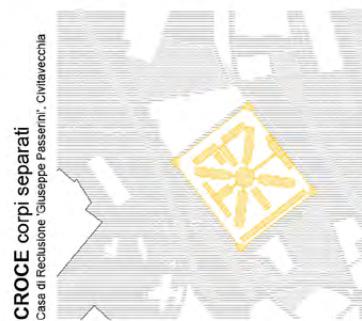
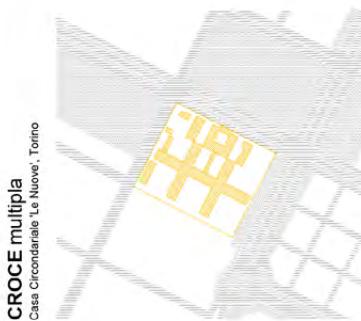
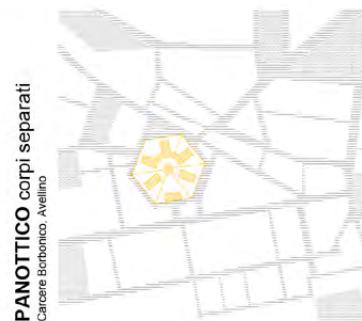
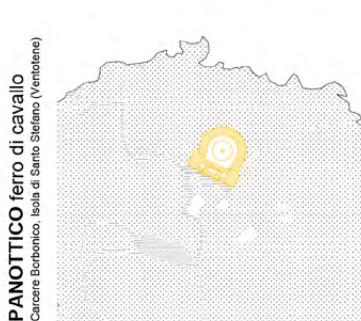
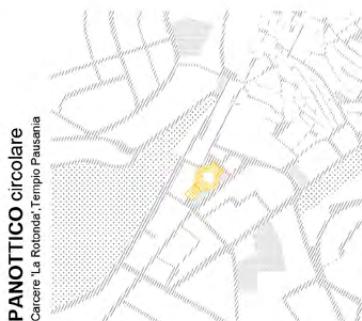
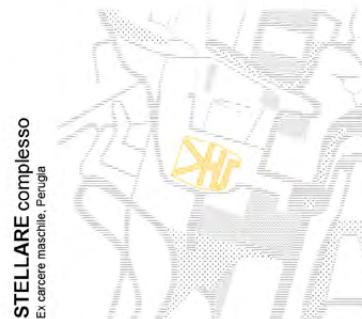
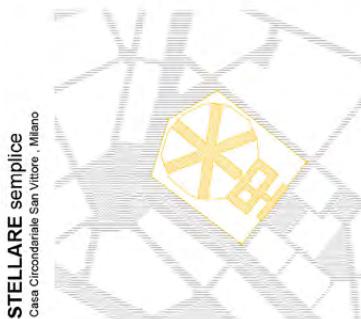


Figura 3. Configurazioni-tipo del rapporto tra carcere e città su base tipologica (elaborazione F. Musanti, F. Pinna, C. Pintor, P. Pochinu Carta 202).

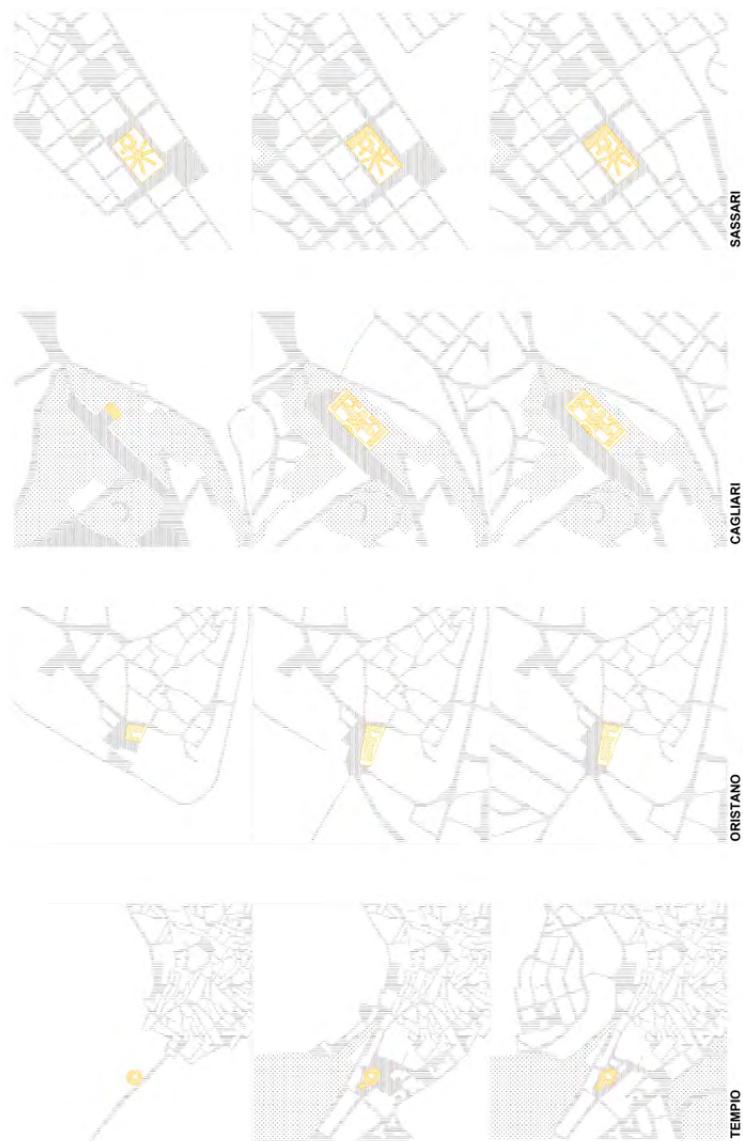


Figura 4. Evoluzione del rapporto carcere e città nelle quattro carceri storiche sarde (elaborazione F. Musanti, F. Pinna, C. Pintor, P. Pochinu Carta 202).

si posizionano all'interno delle espansioni urbane risalenti alla fine dell'Ottocento – inizio del Novecento. Inserendosi nel tessuto isotropo di tali maglie ortogonali, la forma di queste fabbriche sembra esercitare un potere conformante meno incisivo sul tessuto circostante, la cui circolazione razionale è amplificata, talvolta, dalla presenza di viali alberati. Solo in rari casi, il carcere prende posto all'interno di quartieri esterni alla città, in zone che di lì a poco ospiteranno stadi¹⁷, industrie, infrastrutture ferroviarie e aree portuali¹⁸. In ogni caso, sembra che in questa tipologia gli effetti sullo spazio pubblico siano soprattutto legati all'effetto respingente derivante dalla funzione.

L'analisi comparata dello spazio pericarcerario in relazione alle tipologie evidenzia come, nelle sue varianti, l'architettura detentiva combini, secondo una ratio riconoscibile, il suo rapporto con la città, per mezzo della modulazione di parametri relativi alla posizione, alla forma complessiva della fabbrica, al carattere dei suoi stessi spazi pertinenziali. Tale analisi, come visto, si riferisce alla condizione attuale delle realizzazioni, immortalate nel profilo che oggi esse presentano, senza dunque poter guardare né chiarire i processi evolutivi e i rapporti di causalità, di modo che non sia del tutto chiaro quanto siano le originarie qualità di isolamento dei siti a perdurare nei propri effetti, e quanto invece su di essi influisca il contributo del carcere stesso, con il suo portato morfologico e d'uso.

Questo punto di vista può essere approfondito attraverso l'analisi diacronica delle quattro fabbriche storiche sarde, nella convinzione che essa consenta non solo di osservare l'evoluzione del rapporto carcere-città nel tempo, ma anche gli specifici connotati della sequenza spazio pericarcerario/muro/spazi pertinenziali, che qui si sostiene materializzare il potenziale *locus* del cambiamento.

Rapporti in trasformazione

Il primo caso preso in esame è quello dell'ex Reggia di Oristano, carcere derivato dal riuso di una preesistenza a corte, la residenza cittadina dei Giudici d'Arborea¹⁹. Posta nel nucleo medioevale, la fabbrica intrattiene fin dall'origine uno stretto rapporto con l'antica Pratz de Sa Majoria, oggi piazza Giuseppe Manno, nodo di accesso alla città antica. Questo risulta il prevalente spazio pubblico di relazione, essendo la via Angioy una strada a sezione ridotta, che determina un rapporto percettivo assai compresso,

17. Casa Circondariale Marassi, Genova.

18. Casa di Reclusione "Giuseppe Passerini", Civitavecchia.

19. I Giudicati strutturano l'organizzazione amministrativa della Sardegna medioevale in stati autonomi, fondati sui modelli bizantini. In particolare, il Giudicato d'Arborea ricomprende, tra 900 e 1420, un vasto territorio coincidente grossomodo con la valle del Tirso, come riportato in CASULA 1994.

assimilabile a un retro, e il prospetto sud-est legato al percorso matrice della via Cagliari, i cui usi sono quasi esclusivamente connessi a una percorrenza veicolare tangenziale e di intensità sostenuta.

Lo spazio areale della piazza si relaziona con il prospetto principale della fabbrica, caratterizzandosi per una notevole misura, ma è tuttavia dominato, per geometria e funzioni, dalla direttrice della strada che immette al centro storico; questa, parallela al muro di cinta, frammenta lo spazio areale, scoraggiando ulteriormente usi connessi alla sosta, già inibiti dalla funzione carceraria. In questo contesto, il muro di cinta unisce e divide l'ampia sezione della piazza con uno spazio non-chiuso carcerario a sezione ridotta, dove l'ampiezza orizzontale dello spazio è nettamente sovrastata dal muro stesso e dal volume del braccio detentivo.

In una proiezione modificatoria, il muro, col suo straordinario valore simbolico e testimoniale, può disporsi non a dividere, ma a collegare quelli che sono stati definiti precedentemente spazi non-chiusi e che ora possono entrare nel sistema degli spazi aperti pubblici.

Anche l'ex carcere di Buoncammino di Cagliari si riconduce alla tipologia a corte, di cui costituisce un'originale declinazione. Fondata nel 1855 sulla preesistenza di un'antica polveriera, la fabbrica è oggetto di numerosi ampliamenti tanto che, fin dai primi del Novecento, ne fanno la più estesa della città. Il carcere è collocato sul colle di San Lorenzo, poco fuori dalle mura del quartiere medievale di Castello, su una direttrice che collega la città storica con i nuclei periurbani fuori le mura. Seppur lentamente accerchiato dalla crescita edilizia, il suo carattere di isolamento permane, grazie alla posizione sopraelevata che gli permette di traguardare il golfo e la valle di Palabanda a est, il centro storico a sud e le altre dominanti ambientali verso nord. Il lungo viale storico alberato antistante il complesso è definito in origine secondo il modello del boulevard, un lungo ombracolo vegetale, terminante in un rondò. In questo contesto, il muro di cinta media il rapporto tra spazi pericarcerari e spazi non-chiusi in maniera diversificata: arrivando da sud-est, il carcere si rivela lungo lo svolgersi del passaggio di quota, immettendo, oltre il muro, a un sistema anulare di percorrenza che corre intorno alla fabbrica, lungo il muro di cinta; attraversando ripetuti setti intraposti ai volumi, si giunge alle corti del passeggio, lungo una sequenza dinamica di campi lunghi e corti. Il carcere definisce una più netta cesura con i fronti nord e sud, caratterizzati dalla presenza di banchi di roccia affioranti, aree sterrate e una vegetazione spontanea che si adatta ai continui cambi di quota. Un retro, perennemente in ombra e a cui nessun sistema di urbanità si rapporta direttamente, offre l'espressione più severa della fabbrica verso la città.

Un diverso carattere di isolamento è espresso da "La Rotonda" di Tempio Pausania, carcere riconducibile, come visto, al tipo panottico circolare. Realizzato nel 1847, il fondo extraurbano per

la sua edificazione è individuato, per opportunità economica e tettonica, a circa cento metri dagli ultimi edifici dell'abitato ottocentesco²⁰, lungo l'asse di via Demuro, a sud del centro matrice; qui "La Rotonda" permane lungamente come elemento isolato, fino a quando non è assorbito dalla crescita di un tessuto irregolare, solcato da spazi pubblici prevalentemente dedicati all'attraversamento delle auto. All'imponente edificio cilindrico, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, sono annessi due corpi rettangolari: il primo, a nord, ricerca attraverso la monumentalità della sua facciata un rapporto con lo spazio prospiciente e, più in generale, con la città di Tempio; il secondo, a sud, estende il recinto in senso longitudinale, direzionando ulteriormente la crescita urbana che si adatterà alla presenza carceraria, pur mantenendosene a distanza. Verso est, la convessità del muro di cinta, tangente all'asse rettilineo di via Demuro, concede allo spazio pubblico due slarghi, attualmente utilizzati come parcheggio.

Anche l'ex carcere San Sebastiano sorge, coerentemente al tipo stellare, nell'ambito dell'espansione ottocentesca a sud-ovest della città di Sassari, collocandosi lungo l'attuale via Roma, antica Strada Reale in direzione di Cagliari. L'unica forma di relazione con l'intorno è di tipo visivo, grazie alla presenza verticale della rotonda centrale e dei bracci che svettano e emergono al di sopra del muro, riferimento visivo nel panorama cittadino.

Per rispondere alla necessità di allocare gli Uffici Giudiziari e per assegnare alla Via Roma maggiore "decoro urbano", mitigando dunque la mesta immagine del carcere, a metà del Novecento si decide di edificare il Palazzo di Giustizia saturando la piazza prospiciente l'ingresso principale del San Sebastiano, su via Mazzini, e demolendo parzialmente due bracci su via Roma e il muro di cinta lungo le vie Roma e Asproni.

Il tipo, confinato sull'ampio lotto di pertinenza dai corpi aggiunti e dal recinto, è ulteriormente isolato dalla presenza delle infrastrutture viarie che cingono tutti e quattro i lati costringendo a una percorrenza continua, in cui le soste non sono favorite da alcuno slargo o piazza, sebbene la via Roma sia oggi animata da intensi flussi commerciali e istituzionali; è una strada a sezione ampia dove non solo si sviluppa la sede carrabile, ma anche ambiti di percorrenza pedonale larghi, in più punti attrezzati con dehors. Su questo spazio aperto, lineare ma incline a accogliere la sosta, il carcere si affaccia con uno dei suoi volumi, oltre il quale si trovano due delle corti, attigue ma separate da muri. Anche il contatto su via Asproni è mediato da corti circoscritte e piccoli fabbricati accessori, definendo una percorrenza modulata, mentre quello su via Cavour richiama, ancora, il tema del retro: una strada a sezione ridotta, gerarchicamente subordinata a via Roma, di cui costituisce una parallela, che però gode di un più diretto contatto con le corti, in cui si ripresenta il muro come ripetuto elemento di ripartizione.

20. COCCO, GIANNATTASIO 2016b, p. 16.

Conclusioni

La riflessione condivisa evidenzia come il rapporto di reciproca esclusione che il carcere intesse con la città sia l'esito del concorso di differenti fattori, alcuni dei quali si riconducono alle istanze che esso assomma su di sé al momento della sua istituzione. Tali esigenze si traducono in strategie localizzative esplicitamente volte all'isolamento e all'inaccessibilità, in relazione al rapporto fisico e percettivo che intrattengono con gli abitati in cui si inseriscono, consolidato nel tempo anche dall'effetto respingente che la funzione detentiva tipicamente emana.

L'esito di questa cesura è un singolare carattere di continuità nella discontinuità che si dipana attraverso ambiti contigui ma interrotti: lo spazio pericarcerario, il muro di cinta e gli spazi aperti pertinenziali interni al carcere, la cui caratteristica semiologica è quella della non-chiusura.

Tuttavia, come evidenziato, la semplice posizione relativa alla città ottocentesca non pare sufficiente a spiegare la resistenza, nel tempo, del carattere di isolamento, inducendo a indagare se esso non sia l'esito di una interazione con la capacità del carcere di sprigionare effetti distorsivi sullo spazio aperto posto ai propri margini.

L'analisi comparata della relazione tra carcere e ambiti pubblici circostanti evidenzia come, in effetti, due ulteriori fattori agiscano sulle sue modulazioni: la particolare conformazione del brano di tessuto edilizio in cui la fabbrica detentiva si inserisce (a propria volta funzione della posizione e della datazione) e la forma complessiva della stessa fabbrica, così come definita dalla geometria assunta in pianta dal suo elemento liminare. Queste due variabili agiscono parallelamente e in reciproca correlazione, perché, come visto, tipicamente ogni sotto-tipologia reca caratteri figurativi omogenei e, al contempo, tende a sorgere sul medesimo settore storico urbano.

Le varie combinazioni di questi elementi si traducono in situazioni-tipo entro cui muta tanto l'assetto dell'architettura detentiva quanto lo spazio che lo contorna, il quale si dilata e restringe, assumendo disegni più o meno regolari, ma sempre accogliendo usi transitori, come osservato attraverso i più specifici casi delle fabbriche storiche sarde.

Come il progetto possa governare questa complessità può essere ipotizzato a partire dall'analisi critica condotta, da cui sembra emergere un sistema di invarianti, capaci di superare la singolarità dei casi, strutturandone le relazioni.

La prima invariante è la centralità del recinto, elemento dirimente nel definire l'immagine del carcere nella città, che coincide, al contempo, con l'unico totalizzante orizzonte godibile dall'interno verso l'esterno. Il progetto, a partire dalla relazione risultante tra gli aspetti tipologici e formali e il tessuto urbano del contesto pericarcerario circostante, può lavorare sull'elemento liminare per

superare l'atavica incomunicabilità tra dentro e fuori. Infatti, anche solo chirurgiche demolizioni e brecce modificano il portato semantico del recinto, non più confine, ma soglia. Inoltre, l'azione sul muro di cinta richiama una seconda invariante, che si esprime nei ritmi e nelle sequenze di spazi non-chiusi: la modificazione del recinto, infatti, muta indirettamente la forma e l'ampiezza degli spazi aperti pericarcerari e pertinenziali, che, compenetrandosi, possono offrire alla città nuove modalità di relazione e avvicinamento alla fabbrica stessa. Esempio significativo di questo processo è quello delle carceri stellari, dove la modificazione del recinto agisce sul rapporto con la sezione dell'infrastruttura viaria, nonché sulla modalità di percorrenza della stessa. Questo determina il passaggio da una transizione rapida, disinteressata e quasi obbligata a una maggiore lentezza che concilia una più ricca esperienza percettiva, perché gli spazi aperti interni, ovvero i cortili di passeggio, divengono delle nuove "stanze" che dilatano lo spazio dell'attraversamento e dello stare.

Terza e ultima invariante, trasversale alle precedenti due, è quella del ribaltamento semantico. Infatti, alcun progetto teso a restituire alla città l'architettura detentiva storica può compiersi se non minandone gli originali intenti segregativi. Questo non significa necessariamente demolire gli elementi che materialmente la sanciscono, né negare l'attitudine degli spazi a accogliere la solitudine, ma piuttosto disporsi a una reinterpretazione di questi luoghi che, compatibilmente con i caratteri urbani, tipologici, architettonici, ne consentano la risemantizzazione, ai fini di una fruizione contemporanea e collettiva. Nel caso, ad esempio, delle carceri ricavate da preesistenza, che spesso si relazionano a ampi spazi pubblici in posizione centrale, questa azione può realizzarsi semplicemente consentendo l'accesso a aree fino a ora interdette, o ipotizzando di invertire i punti di vista: portando coloro che – nello spazio pubblico o in quello carcerario – erano assoggettati allo sguardo delle sentinelle, a sovvertire la propria posizione, non più osservati ma osservatori dal percorso di ronda.

Queste considerazioni, se da un lato confermano dunque il cristallizzarsi di una frattura tra contesto urbano e prigioni storiche, dall'altra suggeriscono anche, con la loro particolare sequenza di spazi pericarcerari, muro e spazi non-chiusi, una possibile strada per reinnestare, con gesti minimi, forme di continuità.

Bibliografia

- ARÌS 1993 - C. M. ARÌS, *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, CittàStudi edizioni, Milano 1993.
- BELLAZZI 1866 - F. BELLAZZI, *Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia*, Barbera, Firenze 1866.
- BELTRANI SCALIA 1879 - M. BELTRANI SCALIA, *La riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte*, Artero e comp., Roma 1879.
- CASULA 1994 - F.C. CASULA, *Breve storia di Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1994.
- CAJA, LANDSBERGER, MALCOVATI 2012 - M. CAJA, M. LANDSBERGER, S. MALCOVATI (a cura di), *Tipologia architettonica e morfologia urbana. Il dibattito italiano - antologia 1960-1980*, Libraccio Editore, Milano 2012.
- CHERCHI 2016 - P. F. CHERCHI, *Typological shift. Adaptive reuse of abandoned historic hospitals in Europe*, LetteraVentidue, Siracusa 2016.
- COCCO, DIAZ, GIANNATTASIO 2017 - G.B. COCCO, M. DIAZ, C. GIANNATTASIO, *Oltre i muri della detenzione. Il patrimonio carcerario storico in Sardegna / Beyond the walls of detention. The historical prison system in Sardinia*, in G. DAMIANI, D.R. FIORINO (a cura di), *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare. Un confronto internazionale in occasione del 150° anniversario della dismissione delle piazzeforti militari in Italia*, Catalogo della Mostra, Milano 2017, pp. 186-187.
- COCCO, GIANNATTASIO, SANNA 2015 - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, A. SANNA, *Architetture liberate. L'ex carcere di Buoncammino nel parco urbano storico-culturale e della conoscenza a Cagliari / Freed Architectures. The Ex-Prison of Buoncammino in the Historical, Cultural and Knowledge Urban Park of Cagliari*, in «Arkos. Scienza e Restauro», 2015, 11-12, pp. 49-67.
- COCCO, GIANNATTASIO 2016a - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, *Contro le isole nell'isola: il riuso delle carceri in Sardegna*, in «ANANKE», XXIV (2016), 78, pp. 110-117.
- COCCO, GIANNATTASIO 2016b - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, *L'eccezionalità nella poetica dell'ordinario. Letture tipologiche e storiche delle grandi fabbriche detentive in Sardegna*, in «Palladio», XXIX (2016), 58, pp. 71-98.
- COCCO, GIANNATTASIO 2017 - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, *Misurare Innestare Comporre. Architetture storiche e progetto / Measure Graft Compose. Historical architecture and design*, Pisa University Press, Pisa 2017.
- DUBBINI 1986 - R. DUBBINI, *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo delle punizioni (1700-1880)*, Franco Angeli, Milano 1986.
- GALLESE, GUERRA 2015 - V. GALLESE, V. GUERRA, *Lo schermo empatico, la simulazione incarnata al cinema. Cinema e neuroscienze*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2015.
- GIANNITRAPANI 2013 - A. GIANNITRAPANI, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Carocci Editore, Roma 2013.
- HOLL 2004 - S. HOLL, *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, Milano 2004.
- LYNCH 1964 - K. LYNCH, *L'immagine della città*, Marsilio Editore, Venezia 1964.
- OTTOLINI 1992 - G. OTTOLINI, *Forma e significato in architettura*, Laterza, Bari 1992.
- PALLASMAA 2007 - J. PALLASMAA, *Gli occhi della pelle*, Jaka Book, Milano 2007.
- SCARCELLA, DI CROCE 2001 - L. SCARCELLA, D. DI CROCE, *Gli spazi della pena nei modelli architettonici*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2001, 1-3, pp. 341-380.
- SCARCELLA 1975 - L. SCARCELLA, *L'edilizia penitenziaria tra modelli architettonici e piani di intervento prima e dopo la riforma del 1975*, in S. ANASTASIA, F. COLCERASA, F. CORLEONE, L. ZEVI (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Roma 2011, pp. 53-67.
- VESSELLA 2016 - L. VESSELLA, *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria*, Franco Angeli, Milano 2016.